

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - [www.teatroecritica.net](http://www.teatroecritica.net)  
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico



In redazione:

Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi



## Ovidio abbandonato

Giorgio De Chirico, *Il ritorno di Ulisse*, 1968



Nell'epoca in cui viviamo quanto si va perdendo la capacità di parlare del mondo? Nonostante le strade per conoscere ed esprimersi siano molteplici e trasversali, spesso si percepisce la sensazione di non avere gli strumenti per capire gli avvenimenti, i moti dell'animo, con la stessa facilità dei grandi autori. Anche il teatro ritrova in questi momenti l'onestà di testimoniare la propria mancanza e il proprio senso di smarrimento; schiettamente porta lo spettatore in quello spazio vuoto che gli permette di comprendere – o

almeno provare – sensazioni a cui non avremmo mai dato peso. Cosa sono le Metamorfosi? Ovidio scova nelle finalità dottrinali del poema un susseguirsi di trasformazioni che celebrano il mito nel suo aspetto più primordiale e carnale. Un poeta perfettamente inserito nella società imperiale romana che si eleva in certi momenti a precettore di erotismo e rifiuta i mores condivisi della romanità, ritrovandosi – in circostanze mai chiarite – ad essere esule, lontano dalla patria e dalla famiglia. "Qui sono un barbaro io, incompreso da

tutti", nei *Tristia* racconta la mestizia del suo esilio. Il viaggio, il sentimento di estraneità sono temi fondamentali del festival: Ovidio muore a Tomi e le sue ultime lettere sono un'elegia del ritorno e una messa in discussione della cultura da cui lui è arrivato – da sempre autoproclamata come portatrice di civiltà e progresso. Non è necessario precisare quanto tutto ciò si ritrova immutato nella nostra epoca. "A narrare il mutare delle forme in corpi nuovi mi spinge l'estro": così Ovidio introduce il suo poema più importante, ed è probabilmente lo stesso estro che ha spinto Fortebraccio Teatro a portare un gommone pieno di corpi mutati, la cui voce si perde in un'eco, Argonauti a volte confusi e ridicolmente giocosi, quasi in una disperazione cieca e autistica. Il palcoscenico cerca qui ed oggi di parlare di mutazione, di esilio, di alterità ma anche di voci che non riescono spesso ad arrivare alle corde di chi ascolta. Compito di chi sta sopra è restituire allo spettatore la capacità di parlare del mondo. **Andrea Zardi**

## Editoriale

Pronto #Mediterranea2015, disturbo? Come? Avete molto da fare? Va bene, sarò il più veloce possibile. Mica è facile insomma... voglio dire. Che fareste voi se un giorno svegliandovi non vi riconosceste più? È successo a me. Due giorni fa. Mi sono svegliata e le strade erano piene di gente stramba con dei cartellini appesi al collo. Chissà perché! Mi fanno tanto ridere! Passano il tempo bevendo vino di duemila anni fa. Domani pomeriggio allestiscono uno spettacolo su Lampedusa? Al lago! Neanche lì si può più star tranquilli... Come dite? Marina Allegri ha scritto uno spettacolo teatrale per bambini? Oh, il cognome promette bene! Insomma, una vera e propria Metamorfosi! Di chi? Ovidio? No per carità, sono allergica! Ho una voglia di saperne di più su tutto questo...! Ah beh, allora mi metto a cercare questo giornale di cui parlate tanto. Com'è che si chiama? Zenit... salute! Cosa? Ma come non mi avete riconosciuta? Ma dai ma sono io... la città di Chiusi! **Sofia Bolognini**

## Voci tra mito e mare

Nel mare eterogeneo di Orizzonti Festival emerge il progetto Voci dal Mediterraneo che racchiude in un unico nucleo due spettacoli teatrali collegati tra loro dallo stesso argomento, la migrazione, vista però da due angolazioni differenti. Entrambi i testi, scritti da Laura Fatini (anche regista di uno dei due), si riferiscono agli avvenimenti di Lampedusa. Il legame tra gli spettacoli, serve sia allo spettatore per dare modo di osservare "un dritto ed un rovescio della stessa medaglia", sia alla Compagnia Festival Orizzonti che, interpretando entrambi gli spettacoli, avrà modo di avere uno sguardo parallelo sulle scelte registiche.

Gli Dei di Lampedusa, con la regia di L. Fatini, andrà in scena martedì 4 agosto al Lago di Chiusi. Il testo prende liberamente spunto dalla tragedia che, nel 2013, colpì l'isola. In scena troviamo quattro personaggi, gli Dei della storia, figure archetipiche: Antigone, Sinbad il marinaio, la Madre ed il Becchino.

Quest'ultimo è ispirato ad un reale personaggio che si occupò di seppellire i cadaveri dei morti sbarcati sulle spiagge. Emerge così il tema correlato al principale, la sepoltura, sulla quale i quattro protagonisti si confronteranno per accogliere al meglio i vivi e i morti nella propria terra. Ballata per Giufà, diretto da Gabriele Valentini, sarà presentato la stessa sera al Chiostro S. Francesco. Il protagonista "più un bambino che un adulto", eroe di leggende popolari del Mediterraneo, dalla Sicilia al Marocco. L'impostazione registica di Valentini propone, però, un Giufà visto in chiave contemporanea quasi "strizzando l'occhio al rapporto che oggi viviamo con il diverso". Seppur trattando gli stessi argomenti, "gli spettacoli sono diametralmente opposti – spiega il regista – e andrebbero visti in tandem o separatamente, per dare il giusto ruolo al gioco che Voci dal Mediterraneo crea". **Micol G. Ferrigno**

# Argonauti in metamorfosi

Gli Argonauti sono approdati a Chiusi. E qualcosa è cambiato davvero.

Metamorfosi (di forme mutate in corpi nuovi), ultimo lavoro del regista/attore della compagnia Fortebraccio Teatro, Roberto Latini, andato in scena ieri al Teatro Mascagni (in replica stasera alle 21:30), rievoca i versi dell'omonima opera di Ovidio, costruendo la drammaturgia scenica sulla vicenda di Giasone e del Vello d'oro. Le premesse sono ottime, il sipario aperto svela subito quanto sia distante la solennità del mito originale.

Un telo bianco per fondale, un altro di plastica per pavimento, una collana di luci sopra il proscenio e microfoni adornati di fiori a mezz'asta e rasoterra. I compagni del giovane eroe non sono i celebri guerrieri, astanti e temerari: sono clown (alcuni nelle vesti di Topolino e Minnie), infantili

e spiritosi, capaci di dipingere sul cerone bianco sorrisi esagerati e lacrime di cocodrillo. Poi all'improvviso un terremoto - Pirandello lo avrebbe chiamato così - anzi, un'inondazione, provocata da un semplice irrigatore da giardino. Li bagna, li assale, li confina nella bocca del palcoscenico perché devono affrontare il viaggio. Perché la metamorfosi deve avvenire. Ma in cosa? E perché? A traghettarli è un gommone, proprio come quello dei migranti italo-americani o dei profughi di Lampedusa - riprendendo le parole di Latini nel programma di sala. I vestiti da pagliaccio diventano superflui, tanto quanto il tipico naso rosso. Senza di esso sono perduti, non si riconoscono, si sentono diversi. La paura è lo specchio che mostra loro la vera identità: esseri umani fragili, mutevoli, metamorfici.

Il personaggio interpretato da Sebastian Barbalan implora aiuto invocando i nomi degli Argonauti uno per uno, ai quali affianca numeri, lettere dell'alfabeto greco ed altri vocaboli in svariate lingue. Nulla di fatto. "Sono qui e nessuno mi vede" ripete disperatamente. La solitudine di un uomo nella tempesta del proprio destino. Latini striscia verso il proscenio, tentando di varcarlo con una sola mano. L'acqua non lo respinge, lui si tira comunque indietro. La metamorfosi è in atto. La "maschera" si sta sgretolando e l'uomo riconosce i propri confini: "tutto quello che posso è fantasia. Tutto quello che non posso non è", è la voce della rassegnazione, mentre l'ancora di salvezza gonfiabile scompare verso l'alto nel telo abbozzolato. Pochissime le parole, intervallate in alcune occasioni dai virtuosismi vocali di Ilaria Drago.

L'isteria fa da padrona: i clown corrono, scivolano, si gettano a terra, sbattono furiosamente stracci zuppi. Non c'è controllo, ma nemmeno urla di disperazione. Una scena caotica difficile da decifrare, che probabilmente il regista vuole fissare proprio in questo modo nella mente dello spettatore: indefinita, inesatta, incompleta - come indefinita è l'opera, mutevole in tutte le versioni andate in scena negli ultimi mesi.

Il motivetto di un carillon - cliché della tradizione clownesca - è l'unico calmante. Tutto si rasserena, anche l'atmosfera. La mente si placa e si equilibra col cuore. L'uomo si è ritrovato, vedendo l'Altro uguale a sé. "Non so chi è, ma ho paura che muoia". Metamorfosi completata.

**Marco Argentina**

**IO SONO LAGGENDA**

**lunedì 3 agosto**

**h 17-19** Tensostruttura CPFLab - I piccoli

laboratorio con Cà luogo d'Arte

**h 19,30** Chostro San Francesco

#Mediterranea - concerto per pianoforte e violoncello

**h 21,30** Teatro Mascagni Metamorfosi

(di forme mutate in corpi nuovi)

**h 22,30** Piazza XX settembre

Suoni dal festival

## A merenda con...

Per i più giovani del festival inizierà oggi il Chiusiperferielab - I piccoli, una serie di laboratori organizzati dal Festival e dalla compagnia Cà Luogo D'Arte. Marina Allegri, drammaturga della compagnia, insiste sull'importanza di questo laboratorio: "È il secondo anno che veniamo a Chiusi, luogo a noi caro dove poter indagare il mondo dell'infanzia; in un festival multidisciplinare è vitale uno spazio per i bambini poiché saranno gli attori e gli spettatori di domani. Per un interprete o per un regista sperimentare con l'infanzia - mi assicura Allegri - è molto più difficile che farlo sul teatro di ricerca. Non è un caso che tante compagnie contemporanee considerino il teatro d'infanzia una grande prova". L'esperimento della Cà prevede un primo momento di laboratorio dove i partecipanti lavoreranno sul tessuto poetico di una favola orientale che racconta di un uomo pio e di una farfalla. Gli esercizi teatrali saranno presentati in modo ludico narrando le fasi della metamorfosi della farfalla. "L'esercizio secco ai bambini non interessa. I bambini li tieni se li fai girare come in una favola dove noi ci mettiamo di tutto: il disegno, la voce, la psicomotricità." Il lavoro artistico della Cà troverà il suo compimento in Legati al branco #2 La farfalla - Figli di Ulisse, dove saranno protagonisti alcuni attori della compagnia. Fino a che punto i giovani partecipanti al laboratorio ne faranno parte? Dipende dai bambini e dalle risposte che daranno. Lo scopriremo insieme a loro il giorno della prima, il 7 agosto alle ore 18.

**Valentina De Marchi**



Foto I Flashati

## Vinum vita est

Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incedersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. (La Vigna, Dialoghi con Leucò di C. Pavese)

Due giorni fa l'incontro organizzato dal Museo Etrusco di Chiusi con Adriano Maggiani, professore di Etruscologia all'Università di Venezia, si è rivelato una preziosa opportunità di approfondimento storico in ambito enogastronomico. Sappiamo che fin dall'epoca più

remota il vino greco era conosciuto nella penisola italiana dove giunse tramite il commercio. Dalla metà del VII secolo a.C. le città etrusche - Vulci e Cerveteri in primis - scalzando i mercanti greci e levantini, cominciarono ad esportare negli "oppida" della Gallia meridionale non solo il prodotto vinicolo ma anche la cultura del vino, dai servizi di vasi al modo in cui bere. Tale fenomeno d'interazione socio-culturale contribuì alla nascita dell'arte celtica e nell'incontro tra i due stili

di arte figurativa si svilupparono i motivi artistici tipici, abbinando alle evolute tecniche artigianali l'inventiva della popolazione e l'accoglienza di influssi esterni alla propria cultura. In questo contesto storico e artistico il vino è quindi da considerare come vettore culturale che permise ai popoli cosiddetti "barbari" di conoscere il mondo mediterraneo e come causa profonda del sorgere di un'arte innovativa nel segno degli innumerevoli aspetti del culto di Dioniso. **Edoardo Borzi**